



ta e collegata in tempo reale. In che cosa si concretizza il principio democratico, in tale realtà? I sostenitori di tale mutamento, ricordando McLuhan («possiamo sempre staccare la spina del televisore»), esaltano la democrazia di mercato. Anche questo è ideologico: i signori dei media sanno rendersi relativamente indipendenti dall'indice di gradimento, assicurandosi sul mercato stesso (pubblicità) i mezzi per continuare a detenere il loro oligopolio nella formazione del «pubblico». La verità è che la democrazia re-instaura se si realizza un *pari potere nella comunicazione*. E il Pci sa a sue spese, meglio di chiunque altro, quanto questo sia vero. In tale contesto, quando la macchina è in corsa, controllo significa intervento continuo *durante* il cammino. Né prima, né dopo. La cultura politica ottocentesca dovrebbe uscire da tutte le nostre mozioni. Non si può evocare un processo, e nascondere che il governo del processo è un intervento continuo durante qui la regola della maggioranza che decide e della minoranza che aspetta il suo turno (la sconfitta della maggioranza) è mistificazione o autolesionismo.

Mistificazione, perché ora anche il solo annuncio è fatto, «già fatto» dato irreversibile della realtà. L'abbiamo capito subito, con la Bolognina. E, a sue spese, la maggioranza stessa ne ha subito le conseguenze, con la «diretta sulla quercia».

Autolesionismo, perché se ci illudiamo che democrazia significa lasciare che i governanti facciano i loro errori, alla fine raccoglieremo tutti soltanto i cocci.

Democrazia oggi dunque vuol dire «intervento in diretta»: la saggezza dell'idea partecipativa (tutti il massimo di risorse collettive, la migliore assicurazione contro l'errore) deve sapere calare nelle forme e nei tempi di una politica comunicata dai media e non solo organizzata nel nostro corpo più o meno burocratizzato.

Il potere di estromissione dell'opinione contraria, dell'opposizione politica, è altrettanto rilevante che il potere di iniziativa e di comunicazione del leader,

ai fini di quella fusione che ho chiamato «correzione in corsa» (i cibernetici direbbero: feedback), che è la sola forma di governo politico possibile, quando la politica ha inteso che non può dare essa i tempi al mondo e non è onnipotente.

La cultura necessaria a questi tempi sa bene che la questione più rilevante, il problema più delicato e centrale, non è quello della decisione, ma quello dei modi in cui si forma la conoscenza. Una formazione politica moderna non tratta il problema della opposizione interna come questione di riconduzione a unità mediante tecniche regolamentari e disciplinari. La «chiusura» del sistema a ogni input, che non sia quello del ristretto gruppo di vertice, ancorché sostenuto da una maggioranza di consensi «passivi», è un suicidio politico. Una concezione adeguata, tutta dell'opposizione come di una ricchezza,

una risorsa strategica di input che rappresentano altrettante aperture sul mondo, bisogni e domande che altrimenti non investirebbero di sé quel partito. L'opposizione reca una sfida alla maggioranza, che sappia qualificarsi nel ruolo che assume. Difficile far così? Certo. Rischi immediati di indebolimento nell'immagine e nell'azione pratica? Certo. Bisogno, allora di un patto su alcune reciproche garanzie fondamentali? Sicuro anche questo.

Ma questo è altro problema, che, come tutti sanno, non sta nel potere di maggioranza, ma in un nuovo legame costituzionale in cui ogni «parte» vale uno, a prescindere dalla forza che raccoglie. Nell'ultimo congresso a colpi di maggioranza sono state decise (negate) richieste di minoranza sulle regole del nuovo pluralismo interno, che tutti riconoscevano non poter più stare nello statuto del

XVIII Congresso. Se non è avvenuta allora la lacerazione (né in successivi momenti, in cui pure di tali problemi si è trattato), vuol dire che il sentimento unitario delle minoranze era più forte della offesa (di ciò che esse sentivano come offesa) recata ad esse dalla maggioranza. E dunque, anche per questo, è sbagliato che nella mozione del segretario si leghi il tema dell'unità di partito a quello dei poteri della maggioranza.

Se si vuol prendere la strada di «istituzionalizzare» nella vita di partito alcune regole comuni del gioco, allora si tengano presenti i contributi delle culture e dei saperi contemporanei più acuti e sensibili alle questioni democratiche, che condenserei nei seguenti tre punti:

a) poiché l'estermazione è già un fatto, si valuti se *ogni* iniziativa del leader possa e debba immediatamente essere esternata senza la mediazione unitaria delle rappresentanze interne. In tal caso il potere di iniziativa va bilanciato. Si può pensare a poteri di sospensione o veto della comunicazione immediata, fino a riconoscimento di un analogo potere di contraddizione pubblica: in tutte le sedi interne ed esterne, poiché a tutte va l'annuncio dell'iniziativa. Saranno in definitiva quelle più vaste platee a decidere;

b) se si sposta su quei terreni più aperti il conflitto tra potere di iniziativa del leader e potere delegato a rappresentanze collegiali interne, occorre introdurre per la soluzione poteri di base più larghi: lo statuto del XVIII Congresso prevedeva referendum, ma tutto il cammino dal XIX al XX è stato sottratto (pur avendolo molti e in più occasioni richiesto) a tale potere diretto dell'intero corpo associativo; a questo punto, o si introduce una forma democratica di esercizio di tale possibilità, o ci si arriverà prima o poi, per la necessità di risolvere quel tipo di conflitti, ma sarà nella forma del plebiscito che sostiene forme presidenziali (nel partito e nel paese);

c) è bene chiarire che non su tutto può decidere una maggioranza che su certe cose occorre una maggioranza qualificata: precisare come e quando.

Discussione

Ventesimo
CONGRESSO DEL PCI

Non riforma del capitalismo ma un vero comunismo

FULVIA BANDOLI

In queste sere, nei congressi di sezione, qualcuno continua a dirmi «ma sei sicura che dopo il crollo dell'Est si possa ancora parlare di comunismo?», «non senti un peso, una inattuabilità, non senti un vuoto?». Ho letto poi la lettera di Chicco Testa a Pietro Ingrao, su *Micromega*, e vi trovo la stessa domanda, o meglio una affermazione più sicura e definitiva: «Tutto è consunto, inaridito, deperito, nella tradizione comunista e appare un peccato di orgoglio il ritenere che da qui, da questo nostro paese piccolo e periferico, si possa ripartire per spiegare al mondo che il comunismo... può essere altra cosa» da ciò che è stato ad Est.

Così ho deciso di scrivere per vedere se mi riesce di spiegare per che cosa ci stiamo battendo noi, che abbiamo firmato, sostenuto e votato la mozione «Rifondazione comunista».

Parliamo di un rinnovato punto di vista comunista nella lettura delle moderne contraddizioni, o la maggioranza comprende questo dato, riconosce la legittimità (anzi la necessità) di questo punto di vista, oppure sarà ancora molto complicato comprenderlo. Non è possibile presentare l'area della Rifondazione come quella che difende «miti decaduti» quando è esattamente il contrario, questa è l'unica area che sta facendo i conti con la crisi del comunismo, ma lo fa senza passare oltre, bensì entrando per intero dentro i motivi di quel crollo. Siamo cercando faticosamente di dimostrare che una cosa è leggere i moderni conflitti, ad esempio dentro l'impresa, partendo dalla crescente alienazione dell'essere umano e delle nuove forme di dominio, altra cosa è leggere quegli stessi conflitti partendo dalla efficienza dell'impresa. Il risultato che se ne ricava non è lo stesso e, di conseguenza, gli obiettivi di lotta non sono, non possono essere, gli stessi. Nella prima lettura l'orario e la sua diminuzione risultano questione centrale, così come il salario o la ripresa della contrattazione articolata; nella seconda lettura gli «esuberanti» e la cassa integrazione crescente possono addirittura sembrare «passaggi dolorosamente necessari» per rendere più competitiva l'impresa. Questo è solo un

esempio dei molti che si potrebbero fare.

Un altro, emblematico, riguarda il tema della pace. Tutti siamo contro la guerra; ma non troviamo accordo sul come si debbano esprimere, oggi, una politica ed atti concreti di pacifismo e non-violenza. L'ultima risoluzione dell'Onu è molto discutibile perché fissa un ultimatum che di per sé renda possibile, al suo scadere, la guerra. La sinistra europea e l'Internazionale socialista dovrebbero respingere questo ultimatum con un atto di forte autonomia: può farlo il Pci? A mio parere sì. Sarebbe un atto concreto di non-violenza. Così come è necessario «rileggere» (alla luce del fatto che c'è sul tavolo un ultimatum) tutta la vicenda del Golfo.

L'Irak deve ritirarsi dal Kuwait, e per fare questo le strade sono la trattativa, la conferenza sul Medio Oriente (non ancora fissata) e un embargo che sia tale nella sostanza. Nel Golfo non c'è mai stato un vero embargo perché ad esso concorrono forze quantitativamente sproporzionate; alcuni paesi sono nel Golfo per fare l'embargo, altri (gli Usa sicuramente) perché hanno tra le loro opzioni possibili anche la guerra. Non è questo il primo vero punto da chiarire tra l'Europa e gli Usa? Non è forse il momento di dire con chiarezza che l'Europa non farà mai nessuna guerra nel Golfo né altrove, neppure sotto l'egida dell'Onu? Per questo il ritiro delle navi italiane dal Golfo ha un senso: è il modo concreto di opporsi a qualsiasi ultimatum. Perché né l'embargo né la trattativa possono convivere con la logica, infernale, degli ultimatum.

E da ultimo il tema della democrazia. Democrazia integrale, diritti di cittadinanza, la democrazia come la via del socialismo. C'è molto da discutere, a cominciare dal fatto concreto che la formazione economico-sociale capitalistica «consente» alcuni diritti e altri obbligatoriamente «costretta» a negarli se vuole mantenere infatti i suoi poteri.

Non mi convince che oggi il compito di un partito di sinistra possa essere quello di lavorare per riformare il capitalismo con il massimo di democrazia questa strada non conduce infatti ad un nuovo socialismo, che resta, per me, l'obiettivo, la possibilità, che la sinistra deve continuare a darsi in Italia e in Europa.

Non parliamo dunque di orizzonti indeterminati, parliamo di concrete contraddizioni. Se è vero che il crollo dell'Est è una realtà irreversibile è altrettanto vero che quel crollo, come le gravi crisi che l'hanno preceduto in questi decenni, chiama noi, proprio noi comunisti italiani a non chiudere la riflessione e la ricerca sul comunismo, sul socialismo, sulla democrazia.

Non è un «peccato di orgoglio» pensare di poterlo fare da

qui noi valutiamo che l'originalità teorica dell'interpretazione gramsciana del marxismo sia molto attuale e abbia fornito alla cultura politica dei comunisti italiani gli strumenti concreti per accettare la sfida della rifondazione di un punto di vista comunista. Forse avrò fatto strade diverse e incontrato giovani diversi da quelli che altri incontrano; non mi hanno mai chiesto di giustificare perché io fossi comunista, ma se il mio esserlo mi portava ad incrociare le loro domande e i loro bisogni. Questo era ed è quello che interessa ai giovani, e non solo a loro.

Così vedo la carta d'identità del Pds

RENZO IMBENI

Autonomia, alternativa, sinistra europea, nuovo radicamento sociale: così mi sembra dovrà presentarsi la carta d'identità del nuovo partito democratico della sinistra che il Pci si appresta a fondare nel suo 20° Congresso.

Autonomia, perché le ragioni della sua presenza nascono da uno spazio reale, ampio, sulla scena politica, nella società, sul piano ideale e concreto a partire dalla necessità di trovare nuove sintesi fra giustizia sociale e diritti individuali, fra uguaglianza e democrazia. E soprattutto perché questi obiettivi (che molti hanno abbandonato pensando che si trovino solo sull'isola che non c'è) vanno perseguiti in un mondo nuovo, nel quale problemi tenuti lontani fanno parte del nostro vivere quotidiano, ambiente e rapporto Nord-Sud prima di tutto. E le risposte, i programmi, le idee non si trovano andando a ritroso nel tempo, ma con una effettiva capacità di rinnovare le nostre proposte. Il confronto con gli altri non può divenire subalterno. La nostra identità non può essere definita dalla maggiore o minore distanza dall'uno o dall'altro delle forze politiche. Il valore dell'autonomia è stato rilanciato con il 18° Congresso del Pci e va «ereditato» appieno dal nuovo partito.

Alternativa, perché il bisogno di cambiamento deve incontrare soggetti credibili. Il Pds è uno di questi a condizione che riesca a mantenere visibili le novità programmatiche (una democrazia rinnovata che funzioni, il rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini, da quello alla vita, alla sicurezza, al lavoro, alla casa) quelle politiche (la Dc all'opposizione dopo 15 anni di governo, la verità sui segreti e le deviazioni che hanno tentato di mettere sotto lo stato di diritto, le sinistre al governo perché capaci di superare, nel rispetto reciproco, le fasi ideologiche del loro conflitto e di trasformare il confronto in programma comune di governo) e istituzionali, a partire dalla urgente riforma delle leggi elettorali e da un riequilibrio, altrettanto urgente, fra il potere centrale e quello delle regioni e degli Enti locali.